Giovanni Vacchelli

Continua tu la storia

La porta socchiusa

Quando Lara si trasferì nel nuovo condominio, notò subito due cose.
La prima era il silenzio ovattato del pianerottolo, come se qualcuno avesse abbassato il volume del mondo. La seconda era la porta dell'appartamento di fronte al suo.
Sempre socchiusa. Non spalancata. Non chiusa. Solo quel margine incerto di pochi centimetri che non basta a vedere dentro, ma basta a farsi vedere.
All'inizio pensò a una svista. Magari una guarnizione rotta, un'abitudine bizzarra, una dimenticanza ripetuta. Ma ogni mattina, quando usciva per andare al lavoro, e ogni sera, quando rientrava, la porta era esattamente nello stesso punto. Aperta quel tanto che basta per far uscire il profumo del caffè o far filtrare, la sera, voci basse che non diventavano mai parole.
Nei primi giorni Lara fece finta di niente. Salutava il vuoto con un cenno rapido. Una sera tossì apposta, più forte del solito, mentre passava. Nessuna risposta.
Aveva provato a sbirciare. Una volta sola. Una poltrona vicino alla porta, forse un tavolino, forse una luce accesa. Tutto troppo sfocato per dire qualcosa con certezza.
Poi, la domenica pomeriggio, mentre sistemava gli scatoloni nel corridoio, sentì un fruscio provenire da quella fessura. Si voltò. Una mano era appoggiata al bordo della porta. Lara rimase immobile. Un piede a terra, l'altro sospeso. Il cuore accelerò appena…

La porta si aprì di un soffio. Non abbastanza da rivelare un volto, solo quel tanto che basta perché due occhi emergessero dall'ombra. Non erano spaventati. Non erano ostili. Erano… curiosi.
Poco dopo, la porta si mosse di nuovo, non spalancandosi. Non richiudendosi. Solo un altro, impercettibile scarto. E, lentamente, al posto di quegli occhi sospesi nell'ombra apparve un volto.
Una vecchia signora, magra come una linea tracciata a matita troppo sottile, seduta su una sedia a rotelle. La pelle del viso era chiara, tesa come carta antica; le labbra sottili, quasi assenti. Ma gli occhi… gli occhi erano gli stessi di prima. Curiosi. Attenti. Troppo vivi per quel corpo immobile.

La donna non parlò. Rimase immobile sulla sedia a rotelle, lo sguardo fisso, leggermente spostato di lato, come se vedesse qualcosa che Lara non poteva vedere.
Accanto a lei, un gatto grigio, grande e sorprendentemente silenzioso, si strusciava sulla sua gamba magra, con la coda che disegnava lenti cerchi nell'aria.
Fu Lara a rompere quel silenzio denso. «Buonasera… mi chiamo Lara. Sono la nuova vicina.»
La donna non rispose, ma sorrise leggermente come risposta.
Quel piccolo rito prese forma senza che nessuna delle due lo decidesse davvero.
Ogni giorno, quando Lara rientrava, la porta si apriva di pochi centimetri. Sempre quella misura. Mai di più. Mai di meno. E, come un orologio che batteva il tempo del palazzo, la vecchia appariva sulla sedia a rotelle, con il gatto accoccolato vicino alle gambe.
Lara diceva «Buonasera», o «Ciao», o «Tutto bene?» e la donna rispondeva sempre allo stesso modo: con quel sorriso appena accennato, sottile come una piega di carta. Tra Lara e la donna si stabilì qualcosa che non era ancora amicizia, ma non era nemmeno estraneità.
Una specie di affetto semplice, silenzioso, fatto di gesti minimi e presenze puntuali. Ogni volta Lara si fermava qualche secondo in più, «Com'è andata oggi?» chiedeva a volte, anche sapendo che non avrebbe ricevuto risposta. E Lara, senza quasi accorgersene, iniziò a parlare un po' di sé, nulla di importante. Piccole cose. «Sono stanca, giornata lunga.» «Oggi tutto bene.» «Ho preso un caffè terribile in ufficio, lei avrebbe riso.» La donna non rideva, ma sembrava capire. Così, giorno dopo giorno, quell'attesa reciproca divenne parte della loro vita. Una presenza dolce, quasi familiare. Una sera, rientrando più stanca del solito, Lara alzò lo sguardo quasi automaticamente verso l'appartamento di fronte e si fermò.
La porta era chiusa. Lara rimase immobile per qualche secondo, come se qualcosa dentro di lei avesse inciampato. Si avvicinò piano. «Buonasera?» chiamò, con una voce che voleva essere leggera e non lo era. Nessuna risposta. Nessun rumore di ruote. Nessun passo felpato di gatto. Nessun respiro trattenuto. Il corridoio, di solito partecipe, sembrava improvvisamente vuoto. Spento.
Era ridicolo — si disse — erano solo pochi giorni, poche parole non dette, pochi sorrisi condivisi. Eppure, in quello spazio chiuso c'era una mancanza che pesava. Bussò una volta sola. Un colpo gentile. Aspettò. Silenzio. Lara rientrò in casa con la stessa sensazione di chi lascia una frase a metà.
Il mattino dopo, il corridoio non era più silenzioso, era… agitato. Lara capì tutto prima ancora di sentirlo dire. La porta, per la prima volta da quando viveva lì, era spalancata, dentro non c'era mistero, solo una normalità dolorosa: odore di casa vissuta, di vecchio, di lenzuola, di

caffè rimasto a metà su un tavolino. Il gatto era in braccio a una donna, che lo teneva stretto come si tiene qualcosa che non dovrebbe restare solo. «È morta stanotte,» disse qualcuno vicino a lei, a bassa voce, come se non volesse disturbare. «Nel sonno, dicono. Almeno… non ha sofferto.»

Quell'appuntamento non scritto restò nella mente di Lara a lungo e per riconoscenza per i sorrisi ricevuti, e per non lasciare che quel legame svanisse del tutto, Lara adottò il gatto.